

SCUOLA DI COMUNITÀ SAN TOMMASO MORO

Rosetum – Milano

11 NOVEMBRE 2020

TESTO NON RIVISTO DA TUTTI GLI AUTORI

CESANA

Questa scuola di comunità vede unite due esperienze per un verso molto simili, due esperienze milanesi di scuola di comunità che favoriscono da una parte un confronto più largo – che è una cosa molto positiva – e una unità – che è una cosa altrettanto positiva – in modo che questo gesto sia un gesto di popolo.

La scuola di comunità è il gesto educativo fondamentale del Movimento in quanto è una riflessione che porta alla luce quelle che sono le domande e le scoperte della vita di fronte al Mistero di Cristo, guidate da un testo che, nel caso presente, è il quinto capitolo del Brillio degli occhi.

Per cominciare darei la parola a Mons. Negri che ringrazio molto di essere qui con noi e poi a Padre Finco per una introduzione al contenuto.

NEGRI

Quando si riprende un lavoro di Scuola di Comunità è forse più importante di quando si è iniziato, perché riprendere vuol dire dar credito a una cosa più grande di noi, che si agita fra di noi, che caratterizza la nostra vita, che illumina il nostro cuore.

Tutte le volte che io partecipo a una ripresa di Scuola di Comunità, sento di essere chiamato ad amare di più Cristo. Infatti il senso del ricominciare non consiste nel riprendere ciò che abbiamo fatto, ciò che avevamo fatto fino a un certo punto, come se avessimo messo un punto, per riprendere dopo che è passata qualche settimana. È più semplicemente inserirsi sempre di più nel mistero del Signore perché è il mistero del Signore che ci tiene insieme, che ci fa approfondire la grandezza della sua Presenza. Anche se ci dà la coscienza dei nostri limiti, dei nostri valori, ciò che conta davvero è che il Signore ci accompagna.

Quando ricomincio la Scuola di Comunità con un gruppo di amici come voi, la prima cosa che mi viene in mente non è se abbiamo capito tutto o se abbiamo fatto delle scoperte particolari; la prima cosa che mi viene in mente è che il Signore ci vuole così bene che è qui ancora; è qui ancora a dar fiducia a noi. La cosa importante della vita cristiana non è che noi diamo fiducia a Dio; qualche volta crediamo di capire che riponiamo una qualche fiducia in Dio, ma la cosa più importante è che il Signore dà fiducia a noi.

Quindi sento questa sera come la ripresa di una fiducia di Lui verso di me, che mi chiama a rispondere, a dire: «come tu ti fidi di me, io mi fido di te». Non c'è altra risorsa nella vita. Noi cristiani, guardiamoci in faccia, che risorse abbiamo nella vita se non questa presenza di Cristo che non ci abbandona? Se il Signore non ci abbandona, nessuno potrà vincere su di noi. Se noi non ci fidiamo di Cristo anche le piccole cose di questo mondo diventano terribili; le gioie possono diventare pure esaltanti ma non c'è niente di più ridicolo delle azioni che noi compiamo per sentirci bravi.

Noi siamo qui, affidati al Signore, e siamo lieti che ci sia venuto incontro un'altra volta. Siamo lieti che ci venga incontro in un lavoro perché la nostra è un'amicizia assolutamente seria, se lavoriamo quando ci incontriamo; se, quando ci troviamo, lavoriamo per il Signore, cioè per capire di più la sua Presenza nella nostra vita, per sentire di più il respiro della sua grandezza nella nostra vita. Allora, se il Signore è con noi, nessuno potrà essere contro di noi.

È con questa fiducia che io vi sento amici uno a uno e mi dispongo, per quanto potrò, a fare la mia parte all'interno del nostro lavoro.

CESANA

Grazie, il tuo intervento anticipa i contenuti della riflessione di questa sera. Chiedo di intervenire a Padre Marco

FINCO

Ho il compito di introdurre questo lavoro sul capitolo quinto del testo di Carron che si intitola Figlio nel Figlio. Quando ho iniziato a leggerlo mi è venuto alla mente la parte finale del capitolo due del Vangelo di Luca dove Giuseppe e Maria perdono Gesù a Gerusalemme.

Carron inizia questo capitolo dicendo che la coscienza di Cristo è dominata dal pensare al Padre, è definita dalla coscienza del Padre; si pone, allora, la questione che noi dobbiamo essere introdotti da Gesù alla coscienza del Suo rapporto con il Padre, "A quanti lo hanno accolto" dice il Vangelo "ha dato il potere di diventare figli di Dio"

Nel Vangelo di Luca, la prima volta che Gesù parla, nel famoso episodio del Suo ritrovamento al Tempio, parla del Padre e l'ultima volta – sempre nel Vangelo di Luca – in cui parla da uomo non ancora risorto ma sulla Croce, menziona ancora il Padre "Padre nelle tue mani affido il mio Spirito, e detto questo, spirò".

La vita terrena di Gesù è rivelazione del Padre, è incorniciata – per così dire – dalla presenza del Padre; la coscienza di Cristo – come dice Carron – è dominata dal pensare al Padre e noi abbiamo bisogno di riscoprire in Gesù questo rapporto con il Padre perché possa diventare il rapporto per ciascuno di noi con il Padre.

Il Vangelo di Luca in quei versetti a conclusione del capitolo due dice che siamo a Nazareth, cioè un Gesù dentro la storia, non un Gesù astratto, un pensiero, un'idea, è dentro la Sua storia, è dentro la nostra storia. E Giuseppe e Maria, con Gesù, salgono a Gerusalemme, Gesù ha dodici anni ed occorre, come era consuetudine, portarlo al Tempio. Salgono a Gerusalemme – è come se San Luca ci dicesse che la vita è sempre un cammino – ed in questo riprendiamo quello che diceva prima Mons. Negri che la scuola di comunità è sempre un cammino, non è un ricominciare tanto per ma è il cammino della vita, occorre ricominciare ogni giorno come ci insegnano i Padri della Chiesa.

E Giuseppe Maria, ad un certo punto, perdono Gesù; due fuoriclasse della fede come Giuseppe e Maria, perdono Gesù, perdono il Signore, è come se Luca ci dicesse che nella mia vita posso perdere Cristo. E lo cercano perché senza Gesù non si può stare; lo cercano fra i parenti e i conoscenti, dice il Vangelo ma non lo trovano perché fra parenti e conoscenti, in quello che tu già conosci o in quello che tu pensi di conoscere, Gesù non lo trovi, non lo puoi trovare perché Gesù è il Cristo e Cristo è qualcosa di totalmente nuovo, è la novità dentro la mia storia personale, dentro la nostra storia personale e dentro la storia del mondo. Per questo, dopo giorni di cammino, decidono di tornare a Gerusalemme, luogo del compimento della vita di Gesù, ciò che per noi, nel proseguimento del quinto capitolo del Brillio, è per noi la Chiesa (Carron si dilunga nella menzione della compagnia, del carisma etc.)

Occorre tornare a Gerusalemme, all'origine del carisma, all'origine della compagnia a cui ciascuno di noi è stato consegnato, tornare alla Chiesa, il luogo della presenza di Cristo.

E dopo tre giorni – dice il Vangelo – lo ritrovano; tre giorni sono il tempo della rivelazione, per trovare Gesù occorre passare nei tre giorni, i tre giorni della passione, della morte e resurrezione. E Gesù, quando viene ritrovato da Giuseppe e Maria chiede loro "Ma perché mi cercavate ? Non sapevate che nelle cose del Padre mio io devo stare ?"

La vita terrena di Gesù, la Sua vita pubblica, si apre con il riferimento al Padre e si chiude, sulla Croce, con la menzione del Padre: Figlio nel Figlio. La vita di Gesù è la narrazione del Padre, del suo rapporto con il Padre e del Padre stesso. Per cui la sapienza della vita è occuparsi delle cose del Padre. Maria e Giuseppe non capiscono quello che Gesù dice perché Gesù è sempre qualcosa che ci eccede, non lo si può afferrare totalmente ma bisogna lasciarsi afferrare da Lui.

Gesù, in questo episodio del Vangelo "Discese con loro e stare loro sottomesso" dice Luca. Nonostante il fatto che noi possiamo perdere la presenza di Cristo, possiamo perdere Gesù, possiamo cercarlo nei punti sbagliati, possiamo anche non capire – come non capivano Maria e Giuseppe – ma Gesù, il Cristo, discende con noi.

Il lavoro della scuola di comunità è quello di lasciarsi accompagnare da Gesù dentro questa discesa dentro la storia di ogni giorno, questa discesa da Gerusalemme a Nazareth. Occorre – come dice il Vangelo di Luca a conclusione di questi versetti – come Maria, custodire queste cose nel proprio cuore; la possibilità di riscoprire la coscienza che Gesù ha del Padre è di custodire, come Maria ha fatto (e quindi domandarlo alla Madonna) di poter custodire nel cuore queste cose. Occorre lasciarsi afferrare dalla presenza di Gesù, anche se non la si capisce fino in fondo, perché lui possa discendere con noi dentro la nostra storia, accompagnarci dentro la nostra storia, dentro ogni istante della nostra vita perché ciascuno di noi, custodendo nel proprio cuore quello che ci accade, possa riscoprire ogni giorno il volto del Padre.

In questo ci fanno compagnia i Santi: “Cercate ogni giorno il volto dei Santi” e scopriremo il volto del Padre. Come introduzione a questo quinto capitolo, questa riscoperta del rapporto di Gesù con il Padre, di Gesù nel Padre, il Padre nel Figlio, il Figlio nel Padre e il Figlio nel Figlio, che è ciascuno di noi perché noi con il battesimo siamo diventati tutti figli di Dio, è questa riscoperta dell’origine battesimale, sacramentale, della presenza di Cristo attraverso la Chiesa e per noi attraverso il Carisma che ci ha incontrati come dice Carron nel paragrafo successivo all’introduzione

ZOLA

Vorrei dire una cosa come conseguenza sia di quello che ha detto Mons. Negri che Padre Finco: è una posizione non moralistica di fronte alla vita. Rileggendo questo capitolo mi ha suscitato molte domande il terzo punto sul male come dimenticanza, cioè il male non è una misura del proprio limite – e più si invecchia, più si va avanti e si vede un limite sempre maggiore – né la misura dei nostri peccati (vale la stessa cosa). Il vero peccato è una dimenticanza, una dimenticanza stupida perché ci distoglie da quello che qui si dice: “Tutto, allora, acquista una densità, una intensità unica. Finalmente si afferma il valore dell’istante, del rapporto con il lavoro, con la realtà, con le circostanze, della sofferenza propria e altrui”.

Quello che mi ha ridestato è la parola tutto; l’aspetto più affascinante dell’incontro con don Giussani, con il suo carisma, con il Movimento nato intorno a lui, sta nella parola tutto: tutto c’entra con Cristo perché tutto ci mette in rapporto con il Padre per cui tutto ciò che esiste ha un valore, ha un fascino, una bellezza, è lo spunto per un impegno.

Vedo con sorpresa e più si va avanti, più si rimane fedeli non nel senso che non si commettono più peccati o non ci sono più limiti ma si rimane fedeli a quel pezzo dentro cui Cristo ci ha messo e dove il Padre ci segue. Il problema è rimanere fedeli a questo Padre che abbiamo visto attraverso Cristo, attraverso la comunità, attraverso il carisma di don Giussani.

Non è più moralismo ma è un lavoro affascinante di continuo impegno con tutto quello che capita, dalle cose più intime alle cose più pubbliche.

Da questo punto di vista crede che nelle nostre comunità noi dobbiamo imparare ad apprezzare di più quello che ciascuno fa perché se ciascuno fa per il tutto, allora ciascuna cosa è importante. Dico questo perché vedo alcune divisioni nella nostra esperienza che nascono da un giudizio sbagliato su questo: se uno fa una cosa è fuori, se uno ne fa un’altra è dentro; no, dentro il tutto, tutto contribuisce al bene perché se la parola più importante è tutto, tutto contribuisce al bene. Correggiamoci nel modo in cui facciamo le cose particolari rispetto al tutto ma stimiamoci in questo.

Se il male è la dimenticanza, non dobbiamo più giudicarci fra noi moralisticamente ma per la parte con cui partecipiamo al tutto. Questo è per me una cosa affascinante che ogni giorno mi fa riprendere anche quando, magari, ho la tentazione della stanchezza, ma credo che per tutto il Movimento sia un fattore essenziale: non dimenticare l’incontro che abbiamo fatto che ci ha introdotto in un tutto che è una cosa inspiegabile per molti. Il miracolo che avviene fra di noi è che possiamo, insieme, affrontare tutto, nulla escluso e questa è una gratitudine da avere verso il Carisma

CESANA

Io vorrei soffermarmi un momento sulla questione del moralismo che Zola ha sottolineato come lo sottolinea Carron in tutto il testo del Brillio ma, in modo particolare, in questo capitolo: moralismo come un atteggiamento sbagliato.

C'è da dire che anche l'ultimo aspetto richiamato da Zola e, cioè, che bisogna stimare di più chi fa fra di noi è per rilevare che spesso chi fa, chi è attivo e si dà da fare viene giudicato come moralista.

E', allora, importante capire bene che cosa è il moralismo, perché il moralismo è una posizione sbagliata. Come dice Giussani, il moralismo non è essere preoccupati della moralità perché la moralità è una cosa giusta, è l'impegno giusto della libertà; il moralismo è il privilegio di un valore su tutti gli altri. In questo capitolo del Brillio è il privilegio della propria autonomia, della propria capacità di riuscita, del proprio impegno, di sé, sostanzialmente, rispetto al Mistero in cui siamo immersi perché il Padre di Gesù, il Padre di noi tutti, Dio è il mistero che fa tutte le cose, cioè è il Mistero in cui noi siamo immersi e da cui siamo dipendenti.

Pretendere, appunto, che non sia così è moralismo nel senso che uno sottolinea sé stesso rispetto a tutto il resto. Il riconoscere di essere dentro questo Mistero che fa tutte le cose, di essere dentro la vita del Padre, di essere sulle tracce di Gesù per conoscere il Padre, per conoscere questo Mistero non è moralismo, è moralità, è l'impegno della libertà che ama la verità più di sé stessa.

Questo è fondamentale perché la dimenticanza di cui parla Carron alla fine del capitolo, non è la smemoratezza come uno dimentica un mazzo di chiavi, di fare una cosa o di salutare un altro. La dimenticanza di cui lui parla è la cancellazione della propria dipendenza da Dio, dal Mistero.

Questa cancellazione avviene perché uno privilegia sé stesso ed in questo senso è peccato, non per un atto sbagliato ma per un atteggiamento sbagliato, per un modo di essere sbagliato che nega la radice di quello che uno è.

Credo che, invece, come ha detto anche Zola alla fine, tra di noi ci siano tante persone che proprio in quello che sono e anche in quello che fanno come espressione di quello che sono, fanno vedere che invece la loro vita è dipendente dal Mistero di Dio, è legata al Mistero di Dio che è entrato nella storia attraverso Cristo e che continua attraverso la Chiesa. E' questo quello che ci sostiene come testimonianza, come richiamo, come conforto come sostegno di fronte a tutto, di fronte alla tentazione che abbiamo di dire "siamo noi che dobbiamo riuscire".

Una insegnante che partecipa alla nostra fraternità diceva, l'altra sera, che uno dei grandi difetti di questa vicenda del covid che chiude in casa insegnanti e ragazzi, diceva che questi ragazzi da soli, quando sono seri pensano che il problema della loro vita sia la loro riuscita, la loro serietà, tenere, non appartenere. Questo è il dramma della vita di oggi; non si appartiene più a niente.

TEATINI

Di questo capitolo mi hanno colpito di più due frasi a pag. 117 e 118: a pagina 117: "Non c'è alcuna alternativa fra il pensare al Padre e pensare o interessarsi alle cose. Pensare al Padre è il modo vero di pensare alle cose ... Cogliere istante per istante il rapporto del tutto con l'origine significa, allora, raccogliere il rapporto di tutto con il Padre e questo ci fa vedere tutte le cose nella loro verità, interezza, costruibilità"

Io, in tanti anni che sono nel Movimento, non avevo mai sentito (?) una frase così semplice e scorrevole sul rapporto fra l'incontro e la cultura e il nostro rapporto con la realtà che, anche se non ce ne accorgiamo, è mediato da un giudizio sui valori delle cose. Tutto si può vivere a partire da quel punto con un giudizio e una costruibilità e questo è un lavoro che mi appassiona

L'altra cosa è che questo giudizio sulla circostanza non è automatico, certe volte ha degli inciampi. Mi veniva in mente in questi giorni che anche Gesù ha avuto momenti di inciampo ("Non la mia volontà, ma la Tua sia fatta"). Istantivamente desidererei non seguire questa strada ma la seguo perché capisco che è quello che conta in questo momento un po' particolare in cui ho dovuto rinunciare ad una serie di progetti e starmene a casa tranquillo, riposarmi e fare le cose che dovevo fare.

Avevo tutti i motivi per vivere questa circostanza da deluso o da incazzato mentre, invece, qual è il giudizio che è venuto fuori da questo rapporto con l'incontro fatto: che questo passaggio è ciò che mi viene chiesto per la mia maturazione, per la mia adesione più piena a questo incontro fatto e per la salvezza del mondo

perché il Regno di Dio avvenga. Questo mi ha messo in una pace assoluta, tranquillo, mi è chiesto questo, passo il tempo leggendo, faccio delle cose ma, veramente, non rimpiangendo il non poter fare quello che avevo programmato ma vivendo con semplicità questo passaggio della mia vita che mi è chiesto e questo mi ha dato una grossa serenità.

CESANA

Due osservazioni: la prima cosa che hai detto citando Carron che Dio non è estraneo alle cose, alla realtà, alla situazione che viviamo perché Dio è il Mistero che fa tutte le cose quindi, transitivamente, tutte le cose portano al Mistero di Dio. Non importa se le cose che succedono sono a nostro favore o a nostro sfavore, ma hanno dentro un'insondabilità, una sorpresa, da una parte, oppure una contraddizione per molti, ma qualcosa che è molto più grande di noi.

Quindi, di fronte a tutte le cose, a tutto quello che succede, quello che è necessario è una grande umiltà che è quella di chi sa che il mondo, la realtà, la sua stessa vita non gli appartengono ma sono fatte da un Altro perché tutta la descrizione di Carron della figura di Gesù è che Gesù è la testimonianza di questa sua assoluta dipendenza dal Mistero cui Lui partecipa e conosce per cui sa che ha fatto tutte le cose, che tutto è Suo.

Quando Cristo descrive gli uccellini, i fiori dei campi, è continuamente sorpreso da una realtà che invece per noi è banale e ovvia, è continuamente sorpreso perché in essa avverte il Mistero di Dio.

La seconda osservazione riguarda il giudizio: che cosa è il giudizio? In una scuola di comunità fatta a Carate c'è stato un intervento che ha chiesto di spiegare la differenza fra interpretazione e giudizio.

Tanti commenti secondo cui l'interpretazione è una ideologia. In realtà tutti noi, quando vediamo qualcosa interpretiamo cioè cerchiamo un significato. C'è un rapporto fra quello che vediamo e tutto il resto, secondo quella che è la nostra esperienza, la nostra sensibilità, la nostra intelligenza.

In questo senso ci costruiamo delle idee che sono la premessa dell'ideologia. Ma questo succede in tutti, senza distinzione. In che cosa il giudizio è differente? Il giudizio è l'impegno della libertà con quello che tu vedi, con quello che capisci. Impegni la tua libertà e quando la impegni il giudizio diventa un fatto perché diventa un'azione, diventa un gesto, sei tu. Quello che è necessario è questo giudizio che ci impegna con le cose come luogo, ambito e richiamo del Mistero. Non come se fossero quello che appartiene a noi ma proprio come quello che non ci appartiene, come quello che ci richiama la nostra dipendenza ultima, il nostro essere creature, il nostro essere stati fatti. Carron insiste sul tema della figliolanza: che cosa è la figliolanza? E' che tu sei continuamente generato da questo Mistero che fa tutte le cose, sei generato, sei fatto, che vale anche se non sei d'accordo.

DE CARLI

Mi sono trovato con i miei nipoti coi i quali facciamo questo "caffè del nonno". L'ultimo caffè era sul figlio inteso con la f minuscola e la F maiuscola; nel primo caso è il rapporto con i genitori che ti hanno generato, nel secondo caso è il rapporto con il Padre Eterno. Ho cercato di introdurli a questa duplice paternità facendo l'esempio di quando i fratelli e la Madre del Signore vanno a cercarlo e la gente Gli dice: "C'è qui Tua Madre, ci sono qui i Tuoi fratelli" e il Signore reagisce male: "Chi sono i miei fratelli e mia madre? Quelli che sono qui sono i miei fratelli e mia madre"

In questo Lui sposta l'attenzione, il centro del discorso dalla famiglia della Sua madre naturale al Suo Padre celeste perché "Chi fa la volontà del Padre, questi è mio fratello e mia madre".

Poi ho citato loro anche la parola del Figliol prodigo in cui lui torna e chiede perdono e dice: "Non sono più degno di essere tuo figlio, accettami come servo" ma il padre lo accetta come figlio.

Da questi due esempi, in qualche modo si capisce che c'è un rapporto che San Paolo chiama di paternità adottiva e di figliolanza adottiva con il Signore, cioè di figliolanza nell'affetto e nel perdono.

Questa è forse la vera figliolanza, lo dico un po' anche per esperienza mia perché ho due figlie adottive e, adesso, ce n'ho una mezza adottiva.

L'affetto che il Signore ha per noi è il punto creativo, costitutivo del nostro rapporto che possiamo chiamare essere fatti o dipendere ma, anzitutto, essere figli perché essere figli è esplicativo per noi più facilmente di un affetto adottivo.

Essere figli crea il rapporto di fratelli e anche questo rapporto di fratellanza l'ho capito molto di più aderendo al Movimento di quanto non l'avessi capito prima. Negli stessi primi raggi del Berchet, la sensazione più forte che ho avuto è che questi che incontravo mi conoscessero da sempre, fossero come dei fratelli, che il rapporto con loro fosse del tutto particolare.

Ma questo lo sento anche dopo la comunione o dopo la Messa in cui sento che è il Signore che crea questo rapporto. Credo che non possiamo distinguere, perché è un Mistero, fra Padre, Figlio e Spirito Santo, ma nella Messa è il Signore, figlio in un certo senso, che crea questo rapporto di fratellanza così profonda fra di noi.

CESANA

Come dice Gesù la vera figliolanza e fratellanza e parentela non è nella carne e nel sangue ma è nello Spirito cioè nella condivisione del senso, del significato e il significato è Dio. Come hai ricordato, per molti di noi l'incontro con il Movimento è stato con una fraternità, con una paternità molto più importante e significativa della nostra fraternità e paternità biologica, non perché ci mettesse contro ma perché comprendevamo che la fraternità biologica senza il senso, senza lo Spirito, senza Dio, è incompleta, alla fine non chiude, ti lascia solo, ti lascia smarrito.

Con quanti genitori Giussani ha litigato per i figli che non volevano più obbedire ai genitori, che volevano andare suore di clausura o in seminario perché sentivano più vero questo ma non in polemica ?

L'altro aspetto impressionante è che in tutti questi racconti non c'è mai stata una rottura, una polemica che rompesse, c'è stato conflitto, anche pesante, che è durato anche anni ma mai una rottura perché il Senso, la Verità non rompe con nessuno.

Questo è l'altro aspetto, impressionante, della nostra esperienza che non è mai stata tenera con chi fosse di parere diverso ma che non ha mai odiato nessuno. Dico sempre che anche quando abbiamo vissuto il '68 e gli anni successivi, noi abbiamo fatto una guerra senza accorgersi perché non abbiamo mai odiato nessuno ma abbiamo vissuto fino in fondo questa fratellanza, questa figliolanza, questa paternità che ci dava il significato

E questo era sufficiente a vivere in una realtà in cui erano tutti contro di noi, molto più di adesso. Però non ci si è smarriti per questo senso. Infatti mi ricordo che quando la salma di Giussani fu esposta nella Cappella del Sacro Cuore, con quella processione lunghissima che recitava il rosario e i giornalisti chiedendo alle persone "Chi è per te Giussani?" tutti rispondevano "Un padre". Che cosa vuol dire un padre? In questo caso, uno che non ti ha dato biologicamente la vita ma ti ha dato il senso per poter vivere la vita biologica.

BOTTURI ELISA

Il dramma che oggi viviamo tutti è che la vita è ridotta a biologia ed allo smarrimento di senso totale. Questo capitolo che, inizialmente, sentivo lontano, rileggendolo e, con alcuni incontri anche drammatici che ho avuto in questo periodo, mi è sembrato abbia ristabilito il punto di senso e possibilità di una vita umana, normale in questo momento di follia perché ho la sensazione che la gente – a rischio anche noi – sentiamo la vita come acqua che ci sfugge da una mano, come espropriati di una cosa propria per cui uno difende il proprio possesso, ti sente come nemico, ti tiene a distanza. Non c'è assolutamente quella sensazione di fratellanza cui si accennava adesso.

Questo l'ho verificato nell'esperienza, comune a tanti, che di fronte alla morte, alla malattia, alla solitudine che nessuno si augura ma che la prospettiva di una figliolanza, di una dipendenza, si è stupiti e grati di ciò che si ha ricevuto e, al limite, con tutta la sofferenza che Cristo in Croce ha vissuto, fosse disponibile – non desiderasse – a che questo venga meno.

Ci sono persone che si fanno la colpa di aver trasmesso il covid a persone di famiglia o amiche oppure che non accettano, in questo momento, la loro morte. Che cosa rispondere di fronte a queste cose? Sono stata costretta ad andare a fondo della mia vita: sembra che l'unico scopo, avendo perso questo senso di

dipendenza, di figliolanza, sia quello di sopravvivere. Questa la vera crisi dell'uomo di oggi come evidenzia Carron citando Giussani nella prima parte di questo capitolo.

C'è stata nella nostra vita una presenza, dei rapporti, un'affezione, una compagnia con il Senso e questa è l'unica vera responsabilità fra di noi e la possibilità che abbiamo di essere presenti e di aiutare gli altri.

CESANA

La riduzione biologistica dell'esistenza, della vita umana, è vera e si esprime soprattutto nell'affermazione diffusissima nel mainstream culturale ed economico con l'affermazione: la salute prima di tutto.

Questo è un concetto sbagliato perché la salute non è lo scopo della vita ma è una dotazione, è un dono dato a ciascuno, grande o piccolo che sia per raggiungere lo scopo della vita il che non vuol dire trascurare la salute ma vuol dire sapere di che cosa è funzione la salute e la salute è in funzione dello scopo della vita che si raggiunge nel significato della vita tanto che uno può impegnare la propria vita e sacrificare la propria salute proprio per raggiungere e comunicare quello che è lo scopo della vita.

Un po' di anni in centro Africa sono morte alcune suore di AIDS, quando andavo a lezione domandavo se erano morte di AIDS o perché erano in missione? Certo l'AIDS ha giocato il suo ruolo ma, in un certo qual senso, sono andate a cercarselo. Ed è così per tutta la gente – come i missionari - che ha dato la vita per comunicare agli altri il senso della vita come per esempio Padre Comboni.

Ma quante persone ci hanno rimesso la salute o hanno perso la vita per affermarne lo scopo? E lo scopo è l'amore agli altri, è qualcosa, Qualcuno, che ci lega gli uni agli altri, perché Cristo, come manifestazione del mistero del Padre, è Colui che fa unità fra gli uomini come recitiamo durante il Canone della Messa, "che il corpo e il sangue di Cristo ci radunino in un solo corpo".

Questo lo scopo della vita di cui la salute è una funzione non è ciò che la esaurisce; se la esaurisse allora si blocca tutto. Ma perché la salute è diventata questo? Perché in un uomo sempre più autonomo, sempre più padrone di sé stesso, che cosa vale alla fine? La propria salute e la propria forma fisica, tutto il culto che c'è oggi per la fisicità, per la bellezza, per la forma etc.

La gestione del covid non può essere solo sanitaria ma deve essere anche culturale e politica perché non è la salute lo scopo della vita, dello Stato e della società.

FINCO

Ce lo dice bene il Vangelo di oggi in rito romano, quello dei dieci lebbrosi: guariti ma uno solo torna e Gesù guardandolo chiede: "Ma non sono stati guariti in dieci? E gli altri nove dove sono?" E a questo che torna, che è un samaritano, uno straniero, dice: "Vai, la tua fede ti ha salvato" Il problema non è guarire ma è salvarsi.

Il problema non è capire perché anche Maria e Giuseppe, due giganti della fede, vanno da Gesù nel Tempio e gli chiedono: "Ma perché ci hai fatto questo?". Non capiscono, l'hanno cercato nei posti sbagliati, se lo sono perso e quando lo hanno trovato pongono la domanda sbagliata.

Il problema della vita non è capire ma stare alla risposta di Gesù a sua Madre: "Ma non sai che io devo stare nelle cose di mio Padre"; questa la rivelazione del rapporto di Gesù con il Padre e del rapporto di ciascuno di noi – figli di Dio - con il Padre.

E allora il cammino della vita è seguire questa provocazione che Gesù fa e discendere con lui dentro la nostra storia. E' Gesù che sta con noi, noi dobbiamo solamente accogliere questa provocazione e stare con Lui, lasciarsi afferrare da Lui. Questa è la moralità cui si accennava prima; non è un problema né di salute fisica, biologia, né di salute mentale ma di coscienza di un'appartenenza.

CESANA

L'idea di salute (in latino salus) è un'idea medievale per cui la salute del corpo senza la salute dell'anima era inutile ma è per questa idea di salute che riguarda tutto l'uomo non solo nel suo star bene fisicamente ma

anche nel raggiungimento della felicità cioè del senso della vita, propria per questa idea sono stati creati gli ospedali non perché potessero curare ma per poter restare vicino agli altri uomini per aiutarli a trovare la salute, la salvezza.

Nell'epoca classica gli ospedali non c'erano perché essendo quasi tutti gli ammalati degli infettivi, curare gli ammalati voleva dire morire molto più di oggi.

Gli ospedali e la medicina sono nati per questa idea di salute perché sono nati nel mondo cristiano e si sono diffusi qui e hanno cominciato a creare quel rapporto fra operatori sanitari, medici, infermieri che poi hanno dato vita alla medicina come la conosciamo oggi che deve molto a San Camillo de Lellis che, con altri, ha creato le regole per assistere gli ammalati, cosa molto pericolosa.

C'è stato un periodo nel rinascimento in cui l'assistenza ai malati era fatta dai carcerati che, in questo modo, scontavano la loro pena.

Oggi è veramente fondamentale riprendere queste idee per non perdersi in un bicchier d'acqua.

FINCO

Non c'è alcuna preghiera od orazione nella liturgia della Messa romana o ambrosiana che quando parla di salute non parli di salute del corpo e dello spirito perché dentro la Chiesa questi due termini non possono essere disgiunti

CESANA

Siamo in una realtà molto misera più che povera, dal punto di vista della consapevolezza, della coscienza della decisione.

SIMONE

La discussione su Padre e Figlio mi ha riportato ad un brano di Giussani che amo molto e che vorrei leggere con una annotazione: è una pagina di un colloquio che Giussani ha con Testori sulle origini della vita.

Don Giussani dice "E' proprio la strage degli innocenti perpetrata dal potere che va da quello dei genitori a quello dello Stato. Però io ritorno all'immagine che mi hai suscitato tu di questo gemito, il più delle volte inespresso e che si vede nell'espressività delle facce e dovuta a questa carenza di affezione. E' qui dove normalmente sbagliano i genitori di queste generazioni disgraziate; non so se le nostre fossero più fortunate tanto è vero che hanno generato questa infamia. I genitori di queste generazioni doloranti naturalmente hanno voluto bene ai loro figli, tuttavia è su questo punto che volevo prima intervenire perché non si può dare ad un essere umano, ad un figlio il senso di essere voluto, non si può far capire questo se non si comunica la gioia di un destino. Allora il dolore cambia aspetto, cambia significato, cambia segno e diventa una condizione. E' la gioia del destino che i padri non hanno comunicato ai figli". Testori dice: "E' la gioia di essere loro stessi che non hanno comunicato ai figli" e Giussani interviene e dice: "E' qui il punto cui volevo arrivare: i padri hanno preteso di essere loro i padri, i padri e le madri hanno preteso loro di essere i padri e le madri ed hanno disatteso il segno più grande: che loro stessi erano figli".

Io non riesco a dire padre se non come l'intervistato che era in fila davanti alla salma di don Giussani, cioè questa possibilità della comunicazione della gioia del destino è il riconoscimento di essere figli di un Padre come si è manifestato a me, per come l'ho incontrato io e in questa dimensione che io capisco di essere padre, perché una storia mi ha reso visibile il Padre.

Questo lo dico perché che si debba avere la gioia del coraggio del destino incontrato, del destino visto, non è il destino pensato, è la gioia della profezia che è il Movimento. E' questa gioia che va comunicata perché anche il casino, anche le difficoltà – come dice Giussani – diventino una condizione.

CESANA

Non puoi dare ad un figlio o a chiunque il senso di essere voluto se non si comunica la gioia di un destino, di uno scopo, di una ragione per vivere

FINCO

La possibilità di essere padri e di essere figli è riconoscere nell'istante che si vive la possibilità di fare l'esperienza dello scopo della vita

CESANA

Ma anche l'osservazione che i padri e le madri di oggi sono sciagurati perché pensano di essere loro gli arbitri del destino dei figli